

LIBRO DI PIERLUIGI ONTANETTI

Il Mio Titolo Piano Piano...

Pensando a nonna Olga, mamma di Moreno
Pensando a mia nonna Gina
di Pontecellatico, Vicchio di Mugello.
Oltre il fiume Sieve,
un po' più in alto,
c'è Barbiana,
una volta luogo forse dimenticato da dio e
luogo insignificante per la storia scritta dai potenti.
Pensando a tutte le buone nonne, che con
la loro semplicità e pazienza
mi ricordano sempre,
che i tempi della storia sono più lunghi
dei passi che ogni persona compie nella vita.
Pensando alle nuove generazioni,
quelle che avranno il coraggio
di prendere il testimone,
affinché a ogni essere umano
sia riconosciuto il diritto
alla giustizia e alla libertà.
Pensando che un giorno...

1993: Lo Scenario

Al centro del palco, un gruppo di cittadini, con le loro cose, le tradizioni, la vita quotidiana; seicentomila cittadini nel centro del palco.

Ai bordi del palco altri cittadini armati fino ai denti, sono stati mandati lì a fare il tiro al piccione. Volevano entrare in città? Nessuno lo sa e il regista non pubblica il copione.

Tutto intorno, gli spettatori; sulle poltrone ci sono quelli che hanno pagato bene; accanto, seduti come possono, quelli che hanno fatto guadagnare chi ha pagato, impotenti. Tra questi un grande dolore, ma nessuno capisce il perché.

Lo spettacolo inizia: è tutto uno sparare e bombardare! Saccheggia, fuoco, lacrime, paura, fumo, stupri, sangue. "È la guerra!" qualcuno urla di fondo: no, è l'urbicidio di Sarajevo. Nessuno applaude, solo qualcuno tra i paganti si struscia le mani sapendo che nessuno di quei poveri vincerà. Dagli spalti, cinquecento cittadini, 2300 cittadini, si alzano ed entrano nel palco. Tutto diventa incomprensibile all'occhio dello spettatore più attento ed esperto di conflitti e guerre fatte con le bombe.

Una voce tonante si sente da lontano: "Chi sono quelli?! Perché non rispettano le regole?! Facciano i cittadini e svolgano il loro onesto lavoro!

Perché non rispettano i ruoli?!

Ognuno il suo!"

La voce tonante insiste ancora...

"Gli uomini vadano al lavoro, facciano i mariti e scopino una volta alla settimana. Le donne facciano le mogli e le mamme; possono anche lavorare ma non scordino il loro ruolo di fattrici.

I figli!!?? Meglio se fanno finta di studiare: meno sanno della storia meglio è!

Voi pensionati godetevi ciò che lo stato spende per voi e non intralciate la via del progresso."

La voce tonante si fa ancora sentire:

"Ognuno faccia il suo! Voi del popolo lavorate e spendete; al resto pensiamo noi!!"

In mezzo alla platea interdetta tra i 500 e i 2300, si alzano cinque, facenti parte del popolo.

Si alzano perché non gli basta, e non sentono giusto essere ridotti dal sistema capitalistico a puri donatori di aiuti umanitari, entrano nel palco per attraversarlo ed andare verso coloro che lo circondano.

In cinque partono, in quattro tornano e tra la platea degli interdetti e degli esperti in guerre armate e quelle quotidiane, pur se con opposti motivi viene emanato il verdetto. Quei cinque hanno sbagliato.

È il 5 Ottobre 1993. Questo è quanto ho vissuto dentro di me al rientro in Italia con la salma dell'assassinato dalla guerra Gabriele Moreno Locatelli.

Il Consenso E La Paura

Quando nel novembre del 1992, Gianluca, una persona di 18 anni ci informò che i Beati i Costruttori di Pace (Padova) stavano organizzando una marcia per andare a Sarajevo in occasione dell'anniversario della dichiarazione dei diritti umani, dentro di me dissi: "Ci vado anch'io", e, pur non conoscendo i Beati i Costruttori di Pace pensai che ci sarei stato anche dopo, come poi è successo. Ho lavorato con i Beati i Costruttori di Pace nell'esperienza di Sarajevo fino al 22 Agosto 1994.

Dell'esperienza della "Marcia dei 500", chiamata anche "Sarajevo 1", due cose hanno lasciato in me un messaggio indelebile.

Il primo è la riuscita dell'utilizzo del metodo del consenso; il secondo, lo sperimentare che si può superare la paura che è in noi stessi e negli altri.

Il metodo del consenso utilizzato fino ad oggi nei Beati i Costruttori di Pace è quello che io definisco di primo livello, dove a tutti è dato modo di partecipare alla stessa iniziativa.

Le persone formano dei gruppi di affinità in base al territorio in cui vivono, alla conoscenza tra loro o a un interesse particolare, nominano al proprio interno un portavoce o speaker e scelgono possibilmente una persona che svolga il ruolo di *facilitatore*.

Gli speaker hanno l'esclusivo ruolo di portare fuori e dentro il gruppo le informazioni; il facilitatore ha il ruolo di mettere in condizioni ciascun componente del gruppo di relazionare con gli altri e decidere, mantenendo la calma e dando a tutti la possibilità di essere partecipi, rispettando l'unicità e la irripetibilità di ognuno.

Il consiglio degli speaker è lo strumento che serve a mettere in comune e verificare le idee e le proposte di ogni gruppo, chiarire quali siano le diversità fra i gruppi, affinché gli speaker stessi riportino l'informazione al gruppo di appartenenza. È un andare e venire tra il gruppo di affinità e il consiglio speaker, con l'obiettivo comune di trovare il sì di tutti su una proposta di obiettivi e di operatività comune.

Anche gli organizzatori dell'iniziativa formano un gruppo di affinità, nessuno comanda più di altri. Il gruppo degli animatori è formato da persone che curano la relazione tra i gruppi di affinità, insomma, è il gruppo facilitatore dell'iniziativa.

Una volta arrivati al consenso comune sugli obiettivi e le modalità, nel gruppo animatori vengono preparate le consegne che in sintesi sono l'elenco di indicazioni comportamentali riferite all'azione.

Anche le consegne vengono sottoposte al vaglio dei gruppi di affinità ed anche su queste si lavora per arrivare al sì di tutti.

Dal momento in cui anche le consegne sono state fissate, tutti, ma proprio tutti, sono chiamati al rispetto più rigoroso.

In sintesi e in modo assolutamente incompleto ho accennato al metodo di lavoro, per parlare poi del superamento della paura.

Durante la "Marcia dei 500", del dicembre '92, più ci avvicinavamo a Sarajevo, più la paura faceva sentire il suo peso su tutto il gruppo. Di fronte alla oggettiva possibilità di morire, le maschere cadevano e quelle persone erano sempre più vere, mostrando la loro fragilità.

Partimmo dal check point, parola che significa "punto di controllo", dopo una giornata di estenuanti trattative con i serbi: quella volta, su quei 10 autobus, non montarono 500 pacifisti comuni, ma 500 persone, uomini e donne che dentro di loro avevano deciso di affrontare l'esperienza del convivere con la paura, la paura concreta che forse qualcuno non sarebbe tornato a casa vivo.

Era ormai notte e quando arrivammo su un tratto di strada che sapevamo ad altissimo rischio, sul mio autobus, il n° 9, tutto cominciò a tacere, ed il silenzio, quello profondo, si mise a sedere tra noi.

Gli autobus camminavano lenti in fila indiana perché le uniche luci che potevano usare erano quelle di posizione.

Io, che già da anni avevo deciso di non avere nemici, ero seduto in fondo all'autobus ed osservavo i movimenti minimi delle persone che si erano accuciate tra i seggiolini per evitare quanto più possibile che qualche scheggia di granata passasse i vetri e colpisse qualcuno.

Come dicevo, non c'erano più maschere, le persone si prendevano per mano o si abbracciavano comunicando con il loro silenzio, coraggio ed energia. Durante la nostra presenza nel territorio di Sarajevo, la guerra si fermò. Non eravamo stati bravi noi a convincere che la guerra è brutta, sono stati i signori della guerra che, messi alle strette da 500 civili disarmati disposti ad andare avanti, furono costretti ad ordinare la tregua. In quella circostanza, seduto in fondo all'autobus, nel rigoroso rispetto del silenzio che mi sedeva accanto, mi sentii felice e leggero. Tra quella gente avrei trovato alleati per realizzare il grande sogno che porto con me fin dalla giovane età. Con questa gente potevo sperimentare il metodo del consenso di livello diverso e certamente più radicale.

Ora, Gennaio 1999, sento di poter constatare che la paura avendo origini antiche, ha prevalso anche su di noi. Ho difficoltà a trovare alleati, e la sensazione di solitudine è accompagnata da forti momenti di speranza.

...domani nasceranno brigate di pace...

Dopo la "Marcia dei 500", non è stato possibile mettere in comune ciò che la marcia stessa aveva cambiato in noi.

Questo è un fatto grave perché tutti noi abbiamo bisogno di prenderci per mano e solo insieme possiamo crescere e trasformare la paura in energia e fiducia. Ancora oggi vivo netta la sensazione di aver preso un treno importante, uno di quelli che, nella storia umana, non torna più.

Carretti Siciliani Sul Ponte Vrbanja

Dodici anni dopo la mia nascita, era il 1968, mi trovai a vivere con la mia banda (famiglia) nelle zone terremotate del Belice, in terra siciliana. Che esperienza grandiosa!

Rimasi affascinato dai carretti siciliani, tutti colorati, decorati, fatti a mano: non ce n'era uno uguale; erano tutti unici ed irripetibili. Ho sentito tante storie e racconti sui carretti; un amico del luogo, che viveva in una capanna in mezzo ai mandorli con il suo asino, mi disse che per lui i carretti siciliani erano pieni di colori perché portavano la bellezza, le ricchezze e la cultura della sua gente.

Qualche storico sarà certamente in grado di dimostrare il contrario, non lo so... eppure a me piace pensarmi come un carretto siciliano rappresentato dal mio amico del luogo che viveva in una capanna in mezzo ai mandorli, perché il terremoto gli aveva portato via tutto.

Lui gli aiuti del governo non li aveva mai visti; fra l'altro era anche nano, un diverso del quale era facile dimenticarsi. Anche a Sarajevo c'era un nano, lo trovavo spesso vicino alla cattedrale cattolica, mi chiedeva una sigaretta e in cambio, a gesti, mi indicava i luoghi per trovare a poco prezzo fili elettrici e prese usate, la legna e l'acqua potabile. Quante risate!

Il Ponte Vrbanja era inviolabile dal 1992; in realtà si era trasformato in fronte, una prima linea di fuoco come poche altre, perché simbolo, in città, della violenza perpetrata sistematicamente sulla popolazione civile.

I cinque carretti siciliani, unici e irripetibili, venuti da strade e da tempi diversi, salirono sul ponte.

Come in tutto il mondo ed epoche, i carretti portavano la bellezza, la ricchezza, la cultura del popolo della pace, nessun eroe dedito al martirio, nessun comandante, nessun rappresentante di chissà chi; solo cinque piccoli carretti carichi di colori, di ricchezza, di idee e cultura di pace che appartengono a tutti. I carretti non erano teleguidati e neanche si sentivano investiti del compito di cambiare il mondo.

Andavamo con calma, ma quando arrivammo in mezzo al ponte, l'avviso come una voce tonante che veniva da lontano ci diceva: "Non vogliamo i vostri colori e neanche il carico di idee e di cultura che appartengono a tutto il popolo della pace". Una raffica di proiettili sparati tra le nostre gambe ci fece capire che non eravamo desiderati. I carretti dovevano tornare indietro e cercare altre vie. Poi ancora spari e un carretto, pieno di colori, carico di ricchezza, di idee, e cultura di pace che appartiene a tutto il popolo della pace, venne distrutto.

Quel carretto siciliano aveva un nome: si chiamava Moreno Gabriele Locatelli; il suo corpo smise di vivere poche ore dopo.

Quanta stupidità e vigliaccheria nei signori della guerra, della fame, del dollaro, del petrolio e dell'informazione. Hanno distrutto un carretto, ma non il suo prezioso carico. Anche negli altri continenti i signori fanno così, pensando forse di preservare il loro potere.

In realtà hanno solo rallentato il processo di liberazione dalla schiavitù in cui tutti viviamo. Non si può ammazzare il grande sogno e il progetto per realizzarlo, e forse è per questo che i ricchi non possono avere il Grande Sogno e vivono con il terrore di perdere il potere, mentre i piccoli carretti siciliani nascono nuovamente sempre più belli, forti e capaci.

Quando una persona imbocca la strada in cerca della Verità, sempre, chiede il permesso al proprio corpo di esporsi.

Una volta che la persona con il proprio corpo arriva ad essere padrona della paura, è pronta. *Ciò significa che è tutto a posto.*

L'ordine delle cose e della vita di tutti i giorni non sono un ostacolo. Diverso è quando altri decidono per la persona ed il suo corpo: morire, in questo caso diventa una tragedia.

Quando decisi di attraversare il ponte Vrbanja chiesi al mio corpo e ai miei sentimenti il permesso di giocarmi il più bel vestito che mai ho avuto ed il vestito (che è il mio corpo) rispose di sì. *Tutto era in ordine, potevo agire* e, dopo un lungo silenzio dentro, mi incamminai verso il ponte.

Mi dava sollievo pensare che nella storia tanti prima di me avevano chiesto il permesso al loro più bel vestito di giocare tutto. La vita vince sulla morte.

La pietra viene ancora una volta ribaltata dal sepolcro, la strada della liberazione dalla schiavitù della paura è di nuovo piena di luce.

Ora che penso al domani mi trovo ancora a combattere perché altri sepolcri sono stati costruiti ed altri ancora ne troveremo, la mia poca fede mi fa capire quanta strada devo ancora percorrere.

C'è una domanda che attraversa il mio sentire: quanto vale la vita di una persona per coloro che pensano ancora che una guerra possa essere giusta se considerata il male minore? Se una persona vale tanto quanto tutto l'oro che c'è sulla terra, perché non si chiede a quella vita il permesso di bruciarla? Se l'oro, quello giallo, quello nero o quello bianco non vale tanto quanto una persona, perché siamo così ipocriti da farne la misura

con la quale la storia condanna milioni di persone a morire di fame e lascia che in pochi si godano i frutti che sono per tutti?

La mia misura è ogni essere vivente, solo questa misura conosco, le altre non mi interessano.

Con questa misura, stabilisco quando non cooperare con il male e come cooperare con il bene.

Con la misura suggeritami in questi anni dalla vocina, che viene di dentro, giudico quando chiedere il permesso al corpo di agire e quando no.

Quando con i miei compagni tentai di attraversare il ponte Vrbanja, sapevo che avrei incontrato degli avversari, sapevo anche di muovere i primi passi su una terra non santa.

I miei piedi erano ben saldi sulla terra di Bosnia e sull'asfalto di Sarajevo ma la testa e il cuore erano in cielo perché sapevo che oltre il confine tracciato col sangue, l'odio e la paura avrei trovato solo occhi di povera gente illusa che ancora non aveva capito di essere perdente, come i miei amici e compagni di Sarajevo, come le generazioni che vivranno nel quotidiano l'esperienza dell'urbicidio.

Trascrizione della dichiarazione scritta nelle cantine della prima linea dell'armata bosniaca, dove siamo stati accompagnati dai soldati bosniaci immediatamente dopo il tentativo di attraversamento del ponte Vrbanja.

Tengo a precisare che non è stato per noi facile scrivere quanto è realmente accaduto sul ponte perché i soldati bosniaci facevano forte pressione su di noi per farci dichiarare che a sparare erano stati i soldati serbi.

Sarajevo, domenica 3 ottobre 1993

Con la presente dichiarazione, comunichiamo che oggi alle ore 13.30 durante l'attraversamento del "ponte Vrbanja"; Luigi Ceccato, Angelo Cavagna, Pierluigi Ontanetti, Luca Berti e Moreno Locatelli, sono stati intimati con alcune raffiche di proiettili.

Il gruppo sul ponte, si è fermato rinunciando di andare verso la linea serba e molto lentamente ha iniziato la via del ritorno verso le linee dell'H.V.O.

Nel frattempo, Moreno Locatelli che già era sulla strada di ritorno dopo il ponte, è stato raggiunto da una raffica di proiettili.

Subito, il gruppo si è fermato e uno ad uno è rientrato dietro le linee sotto il comando dell'H.V.O. e dell'armata bosniaca.

I soldati dell'H.V.O. e dell'armata bosniaca hanno accolto il gruppo e chiamato immediatamente l'UNPROFOR affinché soccorresse Moreno Locatelli.

Dichiariamo che le controparti erano a conoscenza dell'azione e che sul ponte abbiamo lasciato i fiori e i messaggi che avremmo consegnato a tutte le controparti coinvolte in questa guerra.

I fiori erano per la prima vittima di questa guerra.

*Luigi Ceccato
Angelo Cavagna
Berti Luca
Pierluigi Ontanetti*

Presente alla traduzione dall'italiano all'inglese effettuata da Luigi Ceccato, la sig.ra Hadziahmic Aledina Alma

Piazza Tien An Men E Il Ponte Vrbanja

Tutti abbiamo memorizzato la scena del giovane cinese davanti al carro armato.

Non ci sono state vittime in quella occasione, eppure i carri armati, quante persone hanno ammazzato?

Quel carro armato non ha sparato e neanche ha schiacciato quel giovane, perché?

Vorrei tanto incontrare il comandante di quel carro, ma anche se andassi là in Cina non scoprirei la verità. Se quel giovane è ancora vivo per merito dell'equipaggio, state certi che quei soldatini non li trovate neanche a piangere. Se invece il merito è del comando superiore, mai quei poveri disgraziati del carro vi diranno tutto sull'accaduto; tra l'altro non escludo che quel giovane sia stato già giustiziato

Davanti all'immagine di Tien an Men un plauso si sollevò da tutto il mondo, quel giovane era diventato un eroe.

Io non ho mai creduto agli eroi.

Gli eroi sono un'invenzione di chi ha il potere su giornali, riviste e libri. Gli eroi servono solo per far sentire le persone comuni più impotenti di quanto lo siano veramente.

Gli eroi sono come i santi, prima vengono umiliati, incarcerati o ammazzati, i più fortunati vengono nominati eroi e santi dopo tanto tempo che sono morti, perché non fanno più paura.

Ai "senza diritto" come noi, non servono né eroi né santi, ci serve invece far memoria, quindi conoscere la storia, studiare e conoscere noi stessi.

Vi siete mai chiesti perché quelli che hanno veramente il potere non permettono che si spenda un soldo in più per rendere la scuola degna di questo nome?

Vi siete chiesti perché le chiese stampano santini ma non aiutano la gente a cercare e percorrere la via della santità che è la via della liberazione?

Io penso che quel giovane di Piazza Tien an Men si fosse trovato come ad un bivio: o tornare a casa ancora una volta umiliato e impotente, o affrontare la verità della storia con la drammaticità che questo comportava; lui ha scelto la seconda via, la più radicale. Davanti all'immagine di Tien an Men il mio corpo rimase immobile, nessun applauso; col cuore e con la mente feci silenzio, un profondo silenzio, uscii poi di corsa nella notte e mi incamminai fino alla passerella davanti a Piazza dell'Isolotto.

Quel giovane di Piazza Tien an Men aveva forse capito che le persone diventano immortali quando superano la paura di morire.

La cultura religiosa, il cristianesimo, l'Islam, l'Induismo non c'entrano niente, è il cammino spirituale di ognuno, che ti aiuta a capire.

Le religioni possono essere d'aiuto o il contrario; sono tante le persone non legate ad una religione ma ricche di spiritualità che regalano all'umanità esperienze significative. Per me credente, che pongo al centro l'Eucarestia, riconoscere questa realtà è solo motivo di gioia e di arricchimento, forse è per questo che sto bene con tutti quelli che come me cercano di vivere senza maschere e parametri che falsificano spesso la Verità e il Verbo.

Il muovere quei passi sul Ponte Vrbanja, passi mossi più col cuore e con l'intelligenza che con le gambe, mi riportano a Piazza Tien an Men. Durante tutta l'azione, mai ho pensato a Dio, a Cristo o ai santi, pensavo solo alle persone, ai politici, agli scrittori, ai ministri, insomma pensavo alle persone che contano certamente più di me. Non vado a scomodare Dio per cose in cui non c'entra niente; la guerra, la fame, lo sfruttamento, sono questioni umane e solo gli uomini devono sentirsi responsabili di quello che fanno. Dirò di più: se tutti gli ascoltatori di Dio, i suoi amanti e i suoi ministri si dessero una mossa, la giustizia camminerebbe più svelta e ci sarebbero milioni di Piazza Tien an Men, milioni di Ponti Vrbanja, e milioni di tante altre iniziative che aiuterebbero le persone a diventare migliori. I ponti non diventerebbero frontiere di sangue. Datevi una mossa anche voi che non sentite il bisogno dell'eucarestia, anche voi come gli altri non delegate a nessuno il dovere e il diritto di costruire la storia; l'umanità non ha bisogno di piagnucoloni che si lamentano, l'umanità ha bisogno di gente capace di scegliere, fare progetti giusti e lottare per realizzarli. Costi anche lacrime, sudore e sangue.

Qualcuno certamente replicherà che ci sono altre vie. Giusto. Infatti nessuno va tutti i giorni sui ponti Vrbanja, nessuno ci tiene affatto, però sappiamo anche che, nei processi di

liberazione, arriva il momento del faccia a faccia con i potenti e i loro servi; questo lo dobbiamo mettere in conto fin dall'inizio. Altrimenti, il crescere e maturare di ognuno e il liberarsi insieme, servirà a poco o niente. Altro che martirio o stronzate del genere, una cosa è cercare lo scontro per lo scontro; altra è presentarsi con idee e proposte, speranze e progetti.

Nessuno a Sarajevo ha mai cercato lo scontro per lo scontro.

Volevamo costruire ponti, questo sì, affinché tutti coloro che erano ridotti in schiavitù dai signori della guerra (serbi, bosniaci, croati, anche gli stranieri della pace ufficiale) ascoltassero almeno una voce diversa.

Il Ponte Vrbanja? È stato detto e scritto di tutto ed io non sto qui a spiegare come sono andate le cose.

L'iniziativa è stata preparata e gestita in modo corretto anche dal punto di vista tecnico, sta a voi scegliere se crederci o no. Il problema di fondo è un altro. In questi anni, mentre la Procura di Brescia veniva bloccata nell'inchiesta sul premeditato assassinio di Moreno, noi che siamo rimasti vivi abbiamo già avuto due processi. Il primo, fatto con il silenzio di tutti, compreso il mondo pacifista, l'altro, quello della carta stampata, che ha dato voce a chi in modo vergognoso la sentenza l'aveva già data.

Quello che mi ha fatto star male in questi anni è l'aver dovuto constatare che la paura ha vinto su tanti.

Solo se troviamo, tutti insieme, il coraggio di gridare "abbiamo avuto paura della nostra paura e degli altri", potremo continuare il cammino che mai si è fermato.

Non chiedo una sentenza, qualsiasi essa sia: a me e agli altri chiedo solo il coraggio di buttar giù le maschere e di andare avanti, lasciando agli avversari il compito di renderci difficile il cammino.

Qualcuno dei servi del potere mi ha chiesto tempo fa se so cos'è la Realpolitik.

Se la Realpolitik significa spendere soldi per gli aiuti umanitari, guadagnati con le armi e lo sfruttamento; se significa fare i ruffiani con i potenti; se significa dare i miliardi agli industriali per far fruttare gli interessi all'estero; se significa tenere una popolazione nell'ignoranza; se significa dare i soldi per le scuole private per tenere buoni gran parte del clero e i borghesi; se questa —ed altro—. è la Realpolitik, non so che farmene: ve la regalo tutta perché la vostra Realpolitik ha solo lo scopo di mantenere il potere economico e culturale di questo pezzo di Creato chiamato Italia nel quale in pochi, e sempre gli stessi, godono.

Giovedì 7 ottobre 1993 a Canso, in provincia di Brescia, si svolsero i funerali di Moreno. Scrisse questa lettera il giorno prima per leggerla durante l'onoranza funebre. Ciò non fu possibile. Ritengo importante la pubblicazione di questo documento per aiutare, chi legge, a meglio comprendere le motivazioni profonde che erano alla base dell'iniziativa nonviolenta nella quale Moreno è stato assassinato.

Firenze, 7/10/93

Una lettera al cielo per Moreno.

Devo parlarti con la lingua degli uomini perché mentre tu ora stai viaggiando per le strade dell'Universo, noi siamo ancora qui su questo lembo di Creato chiamato Terra.

Non conosco la lingua del cielo e non so se ne esista una in particolare, nell'ascoltare quindi, abbi un po' di pazienza.

Da quando, domenica scorsa hai lasciato questo pezzo di Creato, sono accadute più cose e anche le riflessioni sono molto disperate e contrastanti. Però, a parer mio, devono in un qualche modo, aiutare tutti a capire meglio cosa poter fare da oggi in avanti per contribuire a far sì che almeno questa guerra in terra della ex Jugoslavia abbia a finire e si trovi una via diplomatica, pacifica e giusta per le popolazioni che la abitano.

Ti parlo così, mio buon amico e compagno Moreno, con un linguaggio semplice che in fondo in fondo è il mio, è il tuo ed è il linguaggio dei tanti "senza potere e senza diritto" che non hanno strumenti per poter incidere seriamente sulle politiche nazionali e internazionali affinché la giustizia, la libertà, la dignità di ogni singolo e delle popolazioni vengano rispettate. Ti parlo così perché noi non abbiamo niente da nascondere, niente da rimetterci se non noi stessi, le nostre idee, i nostri progetti.

Quella millesima esperienza, milionesimo tentativo di aiutare, in un qualche modo, la gente, i popoli, i governanti a smuoversi, a non stare ad attendere che qualcuno a nome di tanti, continui ad avere il potere di decidere se fare o non fare la guerra, come farla o non farla; questo miliardesimo tentativo nel corso della storia, ha radici lontane. Credo che anche ai tempi delle crociate qualcuno di cui nessuno ha mai parlato, di cui nessuno mai parlerà "ha tentato" e qualcuno accanto magari, altrettanto non potente, altrettanto non conosciuto, si è mosso e ha cominciato a riflettere diversamente.

Oggi come ieri, sappiamo bene che l'economia mondiale è il motivo di fondo per il quale si cercano equilibri e assetti, dichiarando guerre. Guerre combattute dalla gente semplice che oltre a essere sfruttata in tempo di pace, viene trattata come carne da macello, forme bestiali e disumane che escludono volutamente e a priori la capacità del discernimento sminuendo il senso etico, morale e ancor di più, non facendo leva su tutte le facoltà umane che pongono alla base il rispetto reciproco del "diritto" anche in uno scontro. Sapevamo benissimo che quel gesto come le veglie, le lotte anche più forti, certo, le lotte nonviolente, se prese una ad una non hanno il potere contrattuale che hanno i governi e le banche.

Molti chiedono se avevamo valutato il potere contrattuale e il nostro rapporto con i mass media, e, visto che sapevamo, anche il rischio che andavamo a correre. Perché? Perché? Sai, mio buon amico e compagno Moreno... c'è chi ha avuto un atteggiamento di grande rispetto, un silenzio profondo che esprime il massimo della comprensione verso noi e verso di te. Io so perché ero lì. Non solo ti ho ascoltato nelle tue parole, anche, ti ho visto e ho letto nei tuoi occhi la serenità nel muovere quei primi passi sul ponte Vrbanja. Poi ci sono persone che pur senza accorgersene (almeno spero) tendono a colpevolizzare noi che siamo rimasti vivi, dando per scontato che un soldato può uccidere sempre, mettendo sullo stesso piano te e noi con chi ammazza. Ed è su quei perché che vorrei fare un quadro formato dal mondo pacifista almeno qui in Italia. Credo di poter delineare due ambiti che non sono contrastanti tra loro.

Una linea, forse la maggioritaria, è quella che dice che dobbiamo liberarsi dal tabù della guerra, dobbiamo impedire che pochi governanti, pochi banchieri e pochi militari, decidano a nome di intere popolazioni, se fare e come fare le guerre. Dicono, che dobbiamo impedire che i pochi, quelli che hanno in mano l'economia mondiale, creino le situazioni per le quali poi, governanti e generali, anche essi schiavi (anche se non carne da macello) di questo sistema, ci portino poi a vivere nelle contraddizioni delle guerre.

Sempre in quest'area del mondo pacifista si dice che dobbiamo entrare dentro la contraddizione della guerra, non rimanerne fuori. Ecco perché è importante andare in Bosnia Erzegovina e in Sarajevo vivendo la quotidianità della gente con tutto il dramma e le contraddizioni che questo comporta, cercando, nel paese in cui viviamo, in questo caso l'Italia, di muoverci affinché il governo, i parlamentari, gli economisti, i ministri, i capi religiosi facciano sentire la voce se non di tutto il popolo, almeno di quello della pace; trovando anche quei canali politici diretti e indiretti, che comunque escludono in un qualche modo il rapporto diretto con la morte. Si ritiene che il rischio di perdere la vita non ne valga comunque la pena. Non per paura o vigliaccheria, ma perché si ritiene che la vita è sacra e la perdita anche di una di esse non aiuta a risolvere il problema della guerra.

L'altra anima del pacifismo, anche questa composita, è formata da non credenti e da credenti, da uomini e donne facenti parte delle varie chiese, da atei o religiosi ma non praticanti, non mancano neanche le persone fortemente politicizzate, insomma, c'è un po' di tutto anche in questa anima pacifista.

Questi ribadiscono le scelte espresse prima, in più danno fortemente peso a quella che chiamiamo interposizione popolare nonviolenta. Cioè usare noi stessi, il nostro corpo con tutto quello che significa, la nostra mente, i nostri pensieri, la nostra anima, la creatività, la nostra capacità di amare come strumento di lotta.

A differenza di un soldato succube di politiche nazionaliste, che usa un oggetto esterno a sé come un mitra, noi usiamo noi stessi in forza positiva.

La differenza è sostanziale perché questo significa il ricercare strumenti di lotta che hanno l'obiettivo comune, ma che, in questo caso, porta a scegliere l'uso di noi stessi per rispondere in modo concreto, se vogliamo anche drammatico (non mi fa paura questa parola) a questa violenza degli Stati della quale siamo tutti succubi. E tra tutti questi i più indifesi ne fanno le spese.

Nel fare il quadro di ciò che stiamo vivendo emerge il problema che più ci preoccupa che rischia di dividerci, quello che fa stare male tutte le persone sinceramente in ricerca. È la questione del rapporto tra vita e morte e... compagno Moreno, in questa riflessione in quei giorni a Sarajevo ci sei stato di grande aiuto perché hai sempre quasi forzatamente riportato tutti, me compreso, a dover fare i conti con questo rapporto che ognuno di noi ha con la vita e con la morte, quindi con la propria storia, con il proprio spessore culturale, politico, morale, con il nostro essere uomini e donne (di cultura), con l'essere cristiani, cattolici.

Sull'essere cristiani sarebbe veramente simpatico cercare di capire, non vorrei che qualcuno pensi che tu faccia parte di quelli "tutto casa e chiesa" che amano innanzitutto Dio e poi, forse l'uomo. Questo è il nocciolo della questione. Non credo che nella storia mai nessuno ha e potrà dare una risposta assoluta a questo problema, perché dal livello politico, dal livello strategico, inevitabilmente si passa al livello soggettivo che è personale e che poi diventa collettivo quando più singoli si mettono assieme.

Il nostro voler essere parte di questa Chiesa con tutte le fatiche le difficoltà, le incazzature che questo comporta, scegliendo quella parte della Chiesa stessa che sta con la gente che vive ai crocicchi delle strade e nelle piazze, vuole essere come Francesco e i tanti altri non conosciuti che hanno scelto i senza diritto e i senza potere, segno tangibile che il messaggio del Vangelo può essere incarnato nel vivere quotidiano dell'umanità.

Viviamo il peso di stare in questa casa comune fatta anche da cattolici politicanti da strapazzo, da laici, religiosi, preti, vescovi, cardinali che formano l'altra parte della Chiesa, la Chiesa di potere, la Chiesa dei calcoli, la Chiesa che ha – e gli è riconosciuto – il potere contrattuale a livello internazionale. La Chiesa delle banche della speculazione, la Chiesa dei dogmi e dell'unica verità. Con te, Moreno, c'era un sentire comune sul rapporto tra vita e morte, tante volte ci siamo detti e ridetti che ha poco senso, per noi, parlare della vita e della morte in astratto senza avere una dimensione progettuale, senza cercare di capire o peggio ancora senza sapere nemmeno perché siamo in questo mondo, perché accettiamo di vivere in questo mondo fino a quando anche noi dovremo lasciarlo. "COSÌ COME CI SENTIREMMO LIBERI ANCHE SE MESSI IN CARCERE PERCHÉ LOTTIAMO AFFINCHÉ VENGA RISPETTATO IL DIRITTO DEL VIVERE LIBERI DEGLI ALTRI, COSÌ MOLTO SERENAMENTE SENA PRESUNZIONI, METTIAMO A DISPOSIZIONE LA NOSTRA VITA AFFINCHÉ VENGA RISPETTATO IL DIRITTO DI ESISTERE DEGLI ALTRI".

Sono certo Moreno, che noi ci siamo intesi e spero che gli altri abbiano capito cosa vogliamo dire. Se noi seguiamo i parametri culturali e storici del nostro vivere di oggi, tutto ciò appare veramente irrazionale come è irrazionale il messaggio evangelico.

Ricordi quando sulla strada per arrivare sul ponte Vrbanja commentavamo quel passo della bibbia che dice "il Signore è il mio pastore, non manco di nulla, nei suoi pascoli mi pasce" e le "Beatitudini"? Quanto di irrazionale c'è in questi passaggi... Come quanto è irrazionale la guerra o, meglio, lo è per noi. Quando si entra nel vivere la profondità di ogni essere umano, non si può, non ha senso e non serve a nessuno esprimere dei giudizi, dire è giusto o non è giusto; questo è vero o non è vero.

Chi pensa che noi in questi giorni e anche in futuro piangiamo la tua morte, non ricorda o non sa che noi abbiamo pianto e sempre piangeremo per la morte di tutti, di tutti i morti di tutte le guerre, i civili e i militari, dei morti per fame, i morti in carcere, dei morti nel mondo del lavoro a causa dello sfruttamento e delle catene di montaggio, di tutte quelle morti non per causa naturale.

Questo è un pianto un po' particolare, non sono lacrime di uomini e di donne rassegnati che si piegano su se stessi, no, sono pezzetti di stelle che scendono dal cielo per illuminare ancor di più la Terra. Sta a noi dare un contenuto a questa luce, sta a noi metterla in ordine, pensare e continuamente realizzare dei progetti, dei tentativi, senza avere la presunzione di cambiare tutto e subito, senza avere la presunzione di capire tutto e subito.

A noi la fatica ma anche la gioia, sì, mio fratello e compagno Moreno, anche la gioia nel vedere che il domani sarà migliore grazie all'impegno e grazie anche al tuo modo di essere testimone. Testimone vuol dire rendere possibile l'idea.

È sapere che questa mia idea, questo progetto di un mondo migliore, più democratico, più giusto, più gioioso dove la gente è più libera anche di fare all'amore, sarà realizzata. Ricordi Sarajevo uno, Mir Sada, o certo, pieni di limiti per certi aspetti da non ripetere, ma... che grandezza di esperienze sono state, altro che fallimento! Ci siamo resi conto in ciccia che se non caschiamo nella logica culturale che ha frantumato le classi sociali povere di tutto il mondo, sfruttando la nostra capacità di amare, la nostra capacità di discernere, la capacità di saper pensare e progettare, credenti e non credenti, anziani e giovani, gente della cultura e gente come noi che, manca poco, non sappiamo né leggere né scrivere, possiamo trovare le radici comuni. Radici comuni che sono l'essenza dell'essere umani, persone "in piedi, rette", allora lo sforzo comune deve essere proprio quello di rivendicare a ognuno di noi, italiani e non, grandi e piccoli, belli e brutti, questa voglia, questo bisogno vitale di trovare le radici comuni e su queste, creare quell'unione rispettosa della "diversità" degli altri, per progettare lotte concrete fattive, possibili, fatte da noi "i senza potere e i senza diritto", per imporre a quei pochi criminali che hanno in mano la politica e l'economia mondiale, di cambiare rotta.

Già sto pensando ad una iniziativa da realizzare qui sul territorio italiano. Un'azione nonviolenta davanti o dentro al ministero degli esteri, non di mezz'ora o di mezza giornata, ma a oltranza e portare le richieste che sono state anche le motivazioni che ci hanno portato sul ponte Vrbanja.

Penso a questa iniziativa non per giustificare la tua morte Moreno, ma per dare continuità a quella iniziativa sulla quale sono disposto ad ascoltare con profondità pensieri diversi, ma che comunque deve avere una continuità.

L'iniziativa nella quale tu sei morto fa parte delle migliaia, dei miliardi di iniziative, di tentativi che non possono fermarsi perché un'altra vita è stata volutamente stroncata. Su questo credo che siamo tutti d'accordo tu e tutti gli altri.

Voglio dirti un'ultima cosa, ho preso in prestito la tua giacca a vento, quella blu e rossa. Voglio cucire due fiori di stoffa sopra i fori provocati dalle pallottole che ti hanno ucciso, in segno che la vita continua e che noi tutti non ci fermiamo.

Brescia, sabato 9 ottobre 93

Tua sorella Emma e tuo cognato mi hanno consegnato il tuo zaino con il sacco a pelo e le scarpe, hanno voluto che questi oggetti continuassero a camminare e che vengano usati da persone che lavorano per la pace. Ti assicuro che non rimarranno delusi.

Con un sorriso, un arrivederci caloroso, tuo piccolo uomo Gigi Ontanetti

Persone Con Due Cuori

Da giovane ho sempre pensato che i dottori non dicevano tutta la verità sulle malattie, la nascita e pure sulla composizione del corpo umano. Pensavo a quando a circa quattro anni dalla mia nascita, stavo quasi per morire per una causa che ancora non conosco.

Quando penso a quella esperienza, ricordo in modo quasi perfetto che il mio corpicino era impegnato ad ascoltare le voci intorno; osservavo gli sguardi e il muoversi delle mani di mia madre e di tutti gli adulti che si accostavano al mio letto. Vedo ancora Enzo che parla con un medico con voce forte quasi fosse il segno dell'impotenza davanti ai fatti. Anche il silenzio dei tanti che venivano a trovarmi e le frasi bugiarde, ero intento ad ascoltare.

Oggi; ancor oggi a quarantadue anni ho netto il ricordo che io sentivo come una vocina che mi diceva: "Non dormire, Gigi, riposa, ma non dormire, passa la notte e forza: vai avanti!"

Da molti anni ormai l'ascolto della voce che ti viene da dentro è per me nutrimento quotidiano. Ognuno chiami come vuole questa voce, che importanza ha! L'importante è fare silenzio dentro e, sempre, ascoltare questa voce che mai urla, ed agire di conseguenza.

È la coscienza che parla?

Sento che questa vocina va oltre il sentire del corpo e la capacità del cervello di decifrarlo. Comunque sia, è per me il secondo cuore che ognuno di noi ha, e la rivoluzione a cui penso parte proprio dal decidere di dare ascolto a questo secondo cuore. Il silenzio interiore e l'ascolto non negano il diritto al godere e allo stare bene con se stessi e gli altri, anzi, il silenzio interiore dà la forza per lottare contro la vigliaccheria che spesso nella cultura occidentale scambiamo con la parola prudenza intelligente per mascherare la paura.

Quanti sbagli nel genere umano abbiamo fatto anche noi nonviolenti e quanti ne faremo! Se ci pensiamo bene gli sbagli vengono dal non ascolto di quella vocina, ma dal solo sentire le pulsioni del corpo che, giustamente agitato magari per un fatto di ingiustizia, si muove d'istinto come il mondo animale. Le buone, goderecce e utili cose che ognuno di noi è riuscito a realizzare nella vita, nascono dall'ascolto di quella vocina e la fatica per realizzare quella buona cosa si trasforma in felicità. Anche in Bosnia, a Sarajevo, alcuni amici, fratelli, compagni di quella città, sentivano una vocina. Fahria e sua moglie Ramisa mi dicevano spesso che per essere persone giuste bisognava avere il coraggio di ascoltare il cuore e comportarsi di conseguenza. Essendo coerenti si è uomini. Se per un'ipotesi assurda, potessi formare un governo, nominerei Fahria e Ramisa ministri per gli affari sociali, perché nei mesi di guerra che ho vissuto a Sarajevo, sempre hanno mostrato, pur soffrendo, il senso della giustizia e il rispetto del diritto a esistere.

Oggi mi sento di dovere delle scuse al mondo della medicina e ai medici, perché la scienza, quella vocina non la conosce e non la può decifrare.

Neanche una commissione mista di livello mondiale, formata da scienziati e cardinali potrà conoscere e decifrare la vocina che è in ognuno di noi. Fatemelo dire.

Il buon Dio, che è il Grande Spirito che anima la vita del Creato, è proprio un Grande!

Le Donne E Il Cesto Dei Panni Sporchi

Quando faccio la lavatrice separando i panni da lavoro dalla biancheria normale, penso all'umiliazione e al patire che quotidianamente le donne subiscono da parte di noi uomini.

Oggi, se pur le cose sono cambiate in meglio per tutti, ancora troviamo compagni e fratelli che poco del loro atteggiamento hanno cambiato.

Gli uomini si cambiano, si vestono e buttano lì nel cesto tutto, anche le mutande sporche di cacca, sì perché da noi ancora la pratica del bidè non è diffusa. Le donne prendono in mano la cacca degli uomini e lavano, poi stirano e mettono a posto.

Quando i potenti fanno scoppiare una guerra, il meccanismo è lo stesso: le donne dei potenti fanno sorriso a cattiva sorte e lasciano che le donne dei poveri lavino le mutande cacose dei mariti, e le donne dei poveri lasciano che i mariti vadano ad ammazzare e a farsi ammazzare, pronte a lavare e pulire il merdaio e il sangue misto a lacrime che gli uomini portano nelle case.

Le donne partoriscono la vita e gli uomini, anche quelli in divisa ne decidono il destino, o almeno pensano che sia così.

Io ho sempre guardato oltre e credo che le poche persone più ricche del mondo si servano di altre persone che, esperte conoscitrici di psicologia, consiglino al meglio strategie ad hoc, con lo scopo di far tornare i loro conti.

Le guerre, come lo sterminio per fame, i flussi migratori e quant'altro, non sono frutto della casualità. Nella storia niente è casuale.

Non è mia intenzione fare il maestro alle donne, non me ne importa niente; è da tanti anni però, che dico a me stesso che se fossi una donna organizzerei lo sciopero del treno.

Chiamerei tutte le mamme e le fidanzate dei nostri figli e bloccherei la partenza dei treni che portano i giovani nelle caserme a fare il soldato. I cittadini di tutto il mondo non hanno bisogno degli eserciti, ma di pane e libri, di viaggiare in pace per conoscere e di fare l'amore senza avere il terrore di come campare i nascituri.

Penso che se fossi una donna organizzerei lo sciopero della presenza. Cercherei mille, diecimila donne alleate e, in una notte, me ne andrei con loro in mezzo ad un'isola deserta per un mese.

Provate ad immaginare che casino!

Gli uomini si accorgerebbero che sono più fragili di quanto danno a vedere e, o schianterebbero, o comincerebbero a capire che il cazzo e i muscoli non sono titoli sufficienti per edificare la vita e governare i popoli.

Riconosco con ammirazione e un po' di gelosia che il femminile può dare un grosso contributo per cambiare le sorti di questa umanità abbruttita.

Quando vivevo a Sarajevo, osservavo il muoversi delle donne, dalle giovanissime alle nonne.

Le donne facevano tutto, la sopravvivenza della città, delle relazioni umane, dei bimbi e degli anziani era in mano loro.

E nelle nostre città chi è che regge l'equilibrio della famiglia, chi è che cresce i figli? Le donne, che ai nostri tempi lavorano per due, fuori e in casa.

A Sarajevo non erano poche le donne che pur di non vedere i loro figli morire di fame si concedevano ai portatori di pace in divisa e in cravatta per pochi marchi. Non erano puttane, ma donne che avevano il coraggio di umiliarsi all'estremo pur di non far morire la vita che avevano partorito.

Se gli uomini facessero più lavatrici e lavassero più piatti e bicchieri, farebbero sicuramente meno danni.

Penso alle persone e ai politici che vogliono una legge che permetta alle donne di fare il soldato: in nome della parità dei diritti, si dice.

Io sento che approvare una legge simile significa assumere un potenziale atteggiamento criminoso contro l'umanità e le donne stesse. Di sicuro, se dovesse essere approvata una legge simile, questo Paese diventerebbe meno umano e più sordo al richiamo di giustizia e di libertà.

La Felicità

Non penso alla felicità come a quei film americani dove alla fine tutti vivono felici. In Mary Poppins anche le governanti ballano con i padroni di casa. Ma in casa dove Mary Poppins lavora, chi lava le mutande cacose dei padroni di casa e dei figli?

Alla fine del film, Mary Poppins, dopo aver portato il suo messaggio, se ne torna da dove è venuta; le serve continuano a fare le serve e nessuno muore. Nei film americani, a quei tempi, nessuno doveva morire: bastava la guerra in Vietnam.

Mi scappa da ridere e penso agli aiuti umanitari, quelli della pace ufficiale e alla Croce Rossa Internazionale.

Io, invece, guardo all'altra felicità, quella che tutti hanno vissuto per un istante, per un giorno o un breve periodo. Ho vissuto miliardi di volte momenti di felicità, che ti cambiano la vita e che valgono cento, mille volte un orgasmo.

Qualche anno fa andammo con altre persone più giovani di me, gli scout, in una zona montuosa vicino al Passo dell'Abetone; c'era un ponte di corde e legno vecchio, stretto e lungo.

Mossi i primi passi per attraversarlo, i giovani si bloccarono dalla paura, trasformandosi in pezzi di legno.

Ci volle un bel po' di pazienza, calma e parole dette sottovoce perché mollassero la presa. Durante il pranzo, cucinato sul fuoco a legna, parlammo del ponte che, oscillando per via delle corde, non dava affatto sicurezza. Due giovani si presero per mano e, con le gambe che tremavano come foglie, attraversarono il ponte e tornarono indietro.

Partirono senza che io fossi presente, perché nel frattempo ero impegnato a cercare un cespuglio: anche i pacifisti fanno la cacca.

Osservai la scena da dietro il cespuglio; quando le persone misero i piedi sulla terraferma, cominciarono a ballare e a cantare dalla gioia ed io, come è mio solito fare, sorrisi dentro di me e mi sentii felice, non tanto perché erano stati sul ponte, ma perché avevano superato la paura e si erano fidati di altre persone, avevano avuto il coraggio di mettersi in tasca la loro paura e partire. Anche in quel momento sentii che dedicare tanto tempo alle persone giovani era una buona cosa e motivo di felicità.

Nell'esperienza vissuta con le persone dei Beati i Costruttori di Pace, ho avuto tantissimi momenti di felicità, perché vedevo la gente felice di aver compiuto gesti che i grandi esperti, ma anche la gente comune, pensavano impossibili.

Durante la marcia dei 500, quanta tensione, quante discussioni e incazzature, quanto freddo, eppure abbiamo trovato la forza di affrontare il limite che si presentava ogni istante.

Come non potevo essere felice in quei momenti?

La marcia dell'Agosto del '93 "Mir Sada": 2300 cittadini disarmati che entrano nel territorio di guerra in Bosnia, senza riuscire ad arrivare a Sarajevo.

In tanti parlano di una sconfitta ed usano termini negativi nel ricordare quell'esperienza. Chi mi conosce sa che sono una persona che non si accontenta del meno peggio, anzi, da me e dagli altri chiedo tantissimo, forse perché credo che gli uomini, tutti indistintamente, abbiano ricevuto dalla natura il dono del miracolo

Ognuno di noi, se lo sceglie, può buttare il cuore oltre l'ostacolo e poi cercare la strada per andare a riprenderlo, e più l'ostacolo è grande più quel cuore sarà pieno di felicità.

L'ostacolo da saltare che ho scelto è quello dell'ingiustizia, un ostacolo immenso che fa oggettivamente impressione a chiunque. Tutte le volte che cerco la strada per affrontare questo ostacolo, vivo momenti di felicità, perché sento sempre di più che l'ingiustizia può essere superata e penso che questo sentimento sia comune a tanti.

Mir Sada? Quanti errori abbiamo commesso, da grandi come il mare a piccoli come una lucciola!

Se cominciassi a fare l'elenco degli errori non finirei più e lascerei tanti critici a bocca aperta. Abbiamo fatto tanti errori, e allora? Forse una persona quando nasce sa già camminare, mangiare, fare l'amore, leggere e scrivere?

Una signora anziana, un giorno, mi disse: "Voi siete gli sbagliatori della speranza; forza e avanti, sbagliando si cresce e si diventa adulti"... bella la parola sbagliatori!?

Lasciamo pure che siano gli altri a dire che Mir Sada è stato un fallimento. Vi siete mai chiesti perché, tutte le volte che c'è l'occasione, anzi, l'occasione la cercano proprio gli altri, gli avversari, sputano fango sulle iniziative non violente? Sputate pure signori sapienti ma quando l'ONU dei popoli diventerà un fatto concreto, sarà grazie anche ai Beati i Costruttori di Pace italiani.

Hanno capito che 500 persone normali, poi 2300 persone normali - domani potrebbero essere migliaia e migliaia -, possono cambiare la storia.

Chi si rivolta con violenza, anche se non fisica, mostra solo di aver paura.

Chi, mostrandosi pacifista, in nome della verità storica, sputana tutto e tutti, farebbe bene ad andare da uno psichiatra e chissà...

...forse capirebbe che la verità storica è soggettiva.

Esiste la verità dei potenti e la verità dei sottomessi. Io sono felice quando, con i sottomessi, sperimento nel limite vie nuove di giustizia e del rispetto del diritto. A Sarajevo sono stato felice anche quando mi sono trovato davanti ad una persona che appartiene alla categoria dei sottomessi e voleva impedire in tutti i modi l'azione sul Ponte Vrbanja: diceva che andare su quel Ponte voleva dire morire. Ancor oggi sono stato felice perché questa persona, ancora con le sue idee, mi ha offerto un caffè e da me ha accettato sigarette da fumare insieme.

Basta, cari amici e compagni pacifisti, basta fustigarsi per i limiti che abbiamo vissuto!! Siamo tanti "sbagliatori" che pretendono di camminare e andare avanti?! Sì! Andiamo allora avanti disposti a rischiare di nuovo, ad incazzarci, a mandarci a quel paese e al contempo, mentre sentiamo di essere felici dentro, diciamo agli altri che la felicità è un'esperienza possibile per tutta l'umanità. Io ci credo, e voi? Andiamo avanti, mobilitiamoci, conquistiamola questa felicità, disposti a cascare tante volte e a graffiarci i ginocchi come quando una persona comincia a camminare. Il limite non è fallimento!

Perché qualche donna non spiega a noi quale è la differenza fra limite e fallimento?

Anche nel mondo pacifista intravedo un pensare maschilista, come in un rapporto di coppia, quando facciamo l'amore, l'uomo dice di aver fatto cilecca e in quel momento sembra che il mondo gli caschi addosso: ha fallito nell'impresa (pensa)! Che stronzata!

Mettiamo da parte il sesso e la nonviolenza, non è il momento di parlarne e torniamo a noi. Tutte le esperienze nonviolente a cui ho partecipato in questi anni, grazie ai Beati i Costruttori di Pace, all'associazione Papa Giovanni XXIII, Pax Christi ed altre, sono state non un passo ma un salto, un bel salto in avanti, e i signori della guerra lo hanno capito da un pezzo. Abbiamo imparato tante cose in questi anni, a un prezzo altissimo, ma non abbiamo scelta: o andiamo avanti consci che dovremo pagare prezzi ben più alti, perché il potere dell'economia non fa sconti a nessuno, o ci fermiamo, rimanendo schiavi sempre, noi e i nostri figli, del grigio che accompagna l'imperialismo.

Gli "sbagliatori" saltano in avanti e tracciano vie mentre i "sapienti" quelli che comprendono e conoscono tutto lasciano che le cose accadano quasi fosse colpa della natura o di un dio.

Gli "sbagliatori" ascolteranno tutti la "vocina" e diventeranno un grande popolo colorato; i "sapienti" camminando a braccetto con il grigio che accompagna l'imperialismo economico, invecchieranno forse con la paura senza mai avere apprezzato il calore di un raggio di sole.

Il Nemico

Di questa parola so che è antica e so anche che nemico è sinonimo di eliminazione totale.

Di sicuro chi ha coniato questa parola o aveva qualcosa da difendere che altri non avevano, o aveva una gran paura degli esseri umani.

Anche oggi il concetto di nemico viene usato come strumento per mettere popoli o categorie di persone le une contro le altre.

Nei primi anni '70 a Firenze, durante una manifestazione studentesca, ci trovammo faccia a faccia davanti alla polizia armata di manganelli: erano gli anni della repressione, tra i più duri che il dopoguerra abbia conosciuto. Tra le file dei poliziotti intravidi la faccia di un babbo di un mio amico, un mio compagno; mi avvicinai quanto potevo e vidi che era incazzato e impaurito. Questo babbo, che segretamente votava partito comunista, ci gridò di andare via, di scappare. Rimasi lì, fermo con le mani in tasca; suonò la tromba, poi la carica.

Anche un gruppo di studenti era armato di bastoni, loro facevano il loro corteo.

Alcuni studenti dicevano che avevo paura di prendere un bastone in mano, ma non era così.

Io i bastoni li usavo per fare il fuoco, costruire capanne, indicare una costellazione o un punto, o per fare passerelle volanti per raggiungere l'altra parte di un fosso. Mai e poi mai avrei usato un bastone per picchiare qualcuno, neanche Almirante, che era un capo dei fascisti italiani d'allora.

I poliziotti mandati in piazza a picchiare erano gente del Sud, molti tra loro non sapevano cosa fosse un libro o un passaporto, neanche la busta paga sapevano leggere: erano il sottoproletariato vestito con i panni del potere economico e mafioso che il mondo politico (la Democrazia Cristiana) e la chiesa secolare proteggevano.

Gli studenti, quelli coi bastoni, o erano figli della piccola e media borghesia, istruiti, capaci di saper gustare le cose belle, di fare analisi politiche e filosofiche, o erano figli di gente semplice, delusa dopo il boom degli anni '60 perché il potere voleva mettere un freno a tutto.

A quei tempi avevo circa sedici anni e già avevo capito che la guerra tra poveri era funzionale solo ai potenti. A quella manifestazione imparai a distinguere la divisa dall'essere umano che c'era dentro ed io cercavo gli occhi lucidi di pianto per la rabbia e la paura: quelli sì che mi interessavano, non la divisa di poliziotto.

Gli occhi di quell'uomo facevano parte del mondo e del quartiere in cui vivevo e della gente considerata un numero, popolo al quale appartengo.

La divisa era proprietà dello stato dove la politica ufficiale si era ridotta a ruffiana dei ricchi.

La divisa era lo strumento usato dalla chiesa temporale per difendere il suo dominio a fronte delle istanze di libertà e di pace vera che in tutto il mondo si stavano alzando.

Non mi apparteneva, quella divisa, e neanche la chiesa dei padroni.

Io pensavo a come costruire un mondo di giustizia dove i proletari di tutto il mondo potevano realizzare una economia giusta in simbiosi con la natura di cui mi sentivo parte. Pensavo a quanto sarebbe stato bello, possibile e utile che la gente, con o senza tessera, battezzata o meno, potesse trovarsi intorno al tavolo di Dio, il Grande Spirito che anima la vita del Creato, e mangiare e bere quel pane e quel vino in libertà, perché solo Dio forse è padrone di se stesso. La chiesa temporale era per me come un ladro che si appropria di un qualcosa donato a tutti senza chiedere nulla in cambio.

Ero molto arrabbiato con la chiesa istituzionale, perché dopo aver represso in modo vigliacco le istanze della mia parrocchia, quella dell'Isolotto (1968), difendeva i cappellani militari e taceva davanti alla violenza dello Stato. Ancor oggi a 42 anni, è per me profondo motivo di vergogna che esistano i cappellani militari e credo proprio che il tribunale del cielo chiederà conto, ad ognuno rispetto al ruolo, di questo come delle tante altre angherie.

Quando andai in Bosnia e a Sarajevo, sapevo già che avrei trovato tante persone che vestivano divise diverse, alcune persone cattive, molte altre abbandonate a se stesse, altre ancora, impaurite.

Non conoscevo la guerra, ma sapevo dentro di me che lo scenario se pur importante non è parte essenziale di un teatro.

Ciò che conta sono le persone, una ad una, come gli attori su di un palcoscenico.

Erano le persone che cercavo, dalla vecchia al generale, dal soldato ai capi religiosi e politici; non volevo condividere con loro la guerra ma seminare con loro motivi di giustizia, di rispetto e di fiducia.

Ancora oggi sono in molti a dirmi che in guerra c'è il rischio di morire e ancor oggi sono in tanti a chiedermi se ero cosciente di quello che facevo... perché pensano che non ci sia nessun motivo al mondo per il quale valga la pena di rischiare la vita...

Quello che sento di dire, pur nel rispetto profondo della diversità di pensiero, è che chi asseconda la logica delle guerre e chi non fa niente per evitarle, è per me come una persona già morta dentro, perché non ha il Grande Sogno da realizzare.

Se ogni tanto sono triste e piango, non è a causa della ferita procurata da una granata che il corpo porta con se in memoria di un massacro.

Ma a causa della vigliaccheria che vivacchia nelle chiese, di politici che tengono il popolo ignorante invece di elevarlo; sono triste a causa di una umanità che dura fatica a liberarsi dalla schiavitù del potere e delle cose che non rendono felici.

Adriano Sofri; Una Delusione Per Me... Poi... Un'altra Strage: 5 Febbraio 1994

Sofri si presentò nella nostra sede (tutti i Bosniaci la chiamavano ufficio), con un suo amico. Era a Sarajevo per fare alcuni servizi. Sapevamo che Sofri era a Sarajevo e sapevamo anche che la gente semplice lo stimava e gli voleva bene; nella sua semplicità cercava di aiutare le persone che incontrava.

Fissammo con lui un incontro con lo scopo di rispondere al suo desiderio di capire chi eravamo noi dei Beati i Costruttori di Pace, cosa facevamo e il perché.

Per noi italiana, il desiderio di parlare un po' con Sofri nasceva dalla curiosità di sapere cosa lui ne pensava di questa guerra, con la nascosta speranza che la pensasse come noi.

Dall'incontro, con mia grande delusione, scoprii che Sofri era diverso da come speravo.

Per Sofri l'unico modo per far finire la guerra o l'assedio di Sarajevo era il bombardamento della NATO.

Purtroppo, diceva, non vedo altre vie.

A distanza di anni, ancora mi chiedo come una persona che ha lottato contro il potere del capitalismo, che ha pagato con tanti anni di galera, possa affidare ai servi del capitalismo il compito di risolvere un conflitto armato, come se ci fossero delle bombe meno cattive di altre, o peggio, riconoscendo quasi che l'uomo è incapace di giustizia e pace.

Sono certo che, in questo momento, Sofri sarebbe in grado di mostrare la giustezza delle sue idee; rimane il fatto che lui era a favore del bombardamento NATO, col tacito assenso del Papa e benedetto dalle Nazioni Unite, delle postazioni serbe, e noi dei Beati i Costruttori di Pace no.

Due giorni dopo, nel mezzo del giorno, un proiettile di granata esplose in mezzo al mercatino all'aperto vicino alla cattedrale cattolica; c'erano pezzi di esseri umani un po' da tutte le parti.

Una testa, o quasi, era finita sulle tettoie delle bancarelle coperte con l'ondulina di plastica; una scarpa vecchia, con dentro un pezzo di caviglia, sotto un panchetto e poi...

Era morto anche il mio amico che vendeva quanto gli era rimasto del suo impianto elettrico ed idraulico di casa, riconobbi il suo corpo dal braccio con un pezzo di cappotto grigio attaccati insieme, trovato sugli scalini di fianco al mercato. La gente mandava via tutti gli stranieri e i fotografi.

Mentre soccorrevamo e rimettevamo insieme ciò che era possibile, un giovane mi chiamò: "*Blazeni graditelji mira* (parole che significano Beati i Costruttori di Pace), vieni qua!"

Con un cenno mi fece capire tutto!

Componemmo alcune salme su dei cenci dei nylon sporchi di terra e di sangue, arrivarono alcune macchine e portarono via le salme tutte integre affinché potessero ricevere sepoltura.

Un grosso rivolo di sangue ormai quasi raggrumato per il freddo, scendeva dal piccolo mercatino verso la strada principale di Sarajevo.

Ero incazzato contro tutti, anche contro il governo bosniaco, perché percepì la probabilità che quel proiettile fosse stato fatto esplodere dall'interno delle linee.

Ero incazzato perché i mezzi dell'ONU, l'ONU dei ricchi e dei potenti, passavano di lì mentre raccoglievamo corpi ormai morti e neanche si fermavano per aiutarci a portare via i feriti. Un blindato ONU del reparto egiziano si fermò e visto l'accaduto, chiuse portelli e spioncini e ripartì a gran velocità.

La diplomazia imponeva l'equidistanza ed in nome dell'equa distanza l'ONU non interveniva ma osservava e scriveva. Qualcuno dei cittadini mi fece osservare che avevo la giacca a vento impregnata di sangue, mi guardai e, da quanto sangue avevo addosso, sembravo un corpo dilaniato che camminava; non posso scordare l'odore del sangue umano ed ancora, quando sento un botto forte, salto dentro di me.

Mentre tornavo alla sede dei Beati i Costruttori di Pace, sul marciapiede, a non più di 20 metri dalla strage, mi trovai davanti Sofri con il suo amico: era serio e triste, con la piccola cinepresa ciondoloni verso il marciapiede; uno sguardo serio e profondo attraversò i nostri occhi.

Fatima, la moglie di Serif, lavò la giacca di un uomo che in quel momento non era più italiano, fiorentino, operaio, educatore scout; neanche bosniaco mi sentivo.

Volevo non dimenticare l'odore del sangue e sentire ancora la vocina che sicuramente mi stava chiamando-

Avrei voluto, anche quella sera, Anna vicino a me, non per fare l'amore, faceva troppo freddo, ma per ricordarmi che ero un essere umano.

Non è la morte a rendere le persone delle bestie, sono le persone che ammazzando, rendono altre persone simili alle bestie, ed io avevo rischiato di diventare una bestia pronta ad imbracciare un'arma per far vivere ad altri ciò che altri avevano fatto vivere a me.

Mi imposi il silenzio dentro, e la vocina tornò a farsi sentire; trovai così la calma e il sorriso, diventando ancora una volta un piccolo uomo pieno di musica e colori, che sapeva dentro di sé che gli esseri umani possono camminare anche dentro il cielo, in piedi, ritti a testa alta verso il sole e il domani della storia.

Il Conflitto Interno

Da tempo un paio di volontari facevano forte pressione affinché, come legale rappresentante dei Beati i Costruttori di Pace a Sarajevo, buttassi fuori dal gruppo un altro volontario che, a sentir loro, si sarebbe appropriato di cose importanti.

Io presi tempo e aspettai il sabato pomeriggio.

All'inizio dell'incontro spiegai che tra noi nessuno aveva più diritto degli altri di decidere, perché accettare questa logica voleva dire accettare la logica del più forte. Il problema fu posto sul tavolo; ricordo che rimasero tutti sbigottiti, la tensione divenne così forte che anche uno dei volontari, raro esempio di non fumatore cominciò a divorare sigarette. Il silenzio sprofondò nella stanza e dentro le persone per alcuni minuti, poi, alzato il dito e preso il testimone, dissi: "Io chiedo a me stesso e a voi di aver il coraggio del perdono e di

dare la possibilità a questa persona di rimettere a posto le cose: se non imparo il perdono, divento come quelli là fuori, che sparano."

Ricordo che cominciai a piangere in silenzio, piano piano, perché avevo il terrore che passasse la linea dell'espulsione e al contempo speravo che trovassero il coraggio di fare un altro salto di qualità. Anche quel sabato pomeriggio la nonviolenza vinse contro ogni aspettativa. Da lì a poco tempo le cose tornarono al loro posto.

Quei pochi cittadini di Sarajevo (che, come tutti, nutrivano odio quasi che l'odio fosse l'unico sentimento a tenerli in vita), cominciarono a cambiare, tanto che il desiderio di leggere la loro storia con Tito al potere si faceva sempre più pressante: cominciarono a percepire che l'assenza di guerra e un pezzo di pane garantito per tutti non era sufficiente per essere persone felici.

Per quel che ne so, la nonviolenza è un cammino lungo, lento e faticoso; camminare nel tracciato della nonviolenza dà gioia, sì, ma fa anche piangere, perché ti sconvolge fin nell'animo. Per quel che ne so, la via della nonviolenza ti chiede di farti carico dei limiti o degli errori altrui; e quello che ancor oggi più mi affascina è che è una strada percorribile proprio da quelli che pensano di non saper fare niente.

Pur essendo la nonviolenza un percorso in salita, anche io, che sono piccolo e fragile, lo posso percorrere, e seminare lungo il cammino segni, speranze e progetti. Chi trasforma il percorso personale e collettivo della nonviolenza a pura strategia di lotta per abbattere un potere, un tiranno o un dittatore, rimarrà, a mio parere, molto deluso.

Solo il desiderio di cercare la Verità che è nella storia e nel Creato permette alle persone di divenire Re della vita e della morte e costruttori di storia basata sul diritto.

Alice Sturiale

Era una persona giovanissima: il suo babbo ancor oggi la chiama "la biondina".

Si muoveva con quattro gambe di ferro e gomma, due tonde più piccole e due tonde più grandi, collegate tra loro da raggi e barre con bulloni.

Questo suo muoversi non proprio comune, non le impediva di pensare, capire, comunicare.

Incontrai Alice sul marciapiede, vicino alla sede degli scout: lei era lì a farsi i fatti suoi con i suoi coetanei del gruppo.

Mi fermai a salutarla e gli chiesi di babbo Leo e mamma Marta. Alice mi rispose che pensava che fossero felici e che anche il gatto stava bene. Verificato poi che anche io ero uno scout, mi chiese perché ero serio, se ero triste e se avevo un amico in ospedale.

Alice capì al volo che non ero in vena di allegria e, in modo diretto, mi ricordò di pensare sempre che il sole risorge ogni giorno: "È come un amico che non ti tradisce", disse.

Ancor oggi, dopo anni, quando sono incazzato o triste, mi si presenta il viso di Alice, e l'incazzatura e la tristezza si attenuano.

Se oggi, per assurdo, Alice mi chiedesse di andare insieme in una delle tante Sarajevo, vorrei che fosse nel mio gruppo di affinità e preparerei per lei un posto sull'autobus accanto al mio.

Buon viaggio piccola Alice per l'eternità.

Piccolo uomo

Colla E Carta Colorata

Ma questi serbi?!

Tutti i giorni, quando con rabbia e odio, quando con più umanità, a Sarajevo parlavamo dei serbi. Ascoltavo con molta attenzione i passaggi delle loro frasi. Gli amici bosniaci dei Beati i Costruttori di Pace, col tempo, cercavano sempre più di pensare e parlare un linguaggio diverso da quello della guerra.

Capivo il loro sforzo osservando le pause che tra una frase e l'altra intercorrevano.

Quando la pausa era più lunga, significava che ce la mettevano proprio tutta, per non odiare; che bei momenti ho vissuto.

Il servizio della posta funzionava, ogni tanto veniva qualche giornalista a intervistarmi ed io passavo la palla agli amici di Sarajevo. Per quanto ne so solo una su cento interviste sono state pubblicate. Le esperienze di pace quotidiana non interessano a nessuno, nemmeno gli amici dei bosniaci.

Ma come fare per comunicare coi serbi?

Almeno con la gente semplice e non importante, che vive oltre le trincee, dobbiamo riuscire a comunicare.

Nacque così la percezione, nel gruppo, dell'importanza di andare oltre il confine: bello, no? Vogliamo dirgli che non ce l'abbiamo con loro, ma con chi li comanda.

Dobbiamo dirgli di smettere di sparare contro i bambini, le donne, gli anziani.

Vogliamo dirgli che stiamo morendo.

Vogliamo dirgli che vogliamo una pace giusta per tutti.

A Sarajevo si sparava a suon di mortai e cannoni, mentre i cecchini facevano il resto.

Una mattina mi presentai in ufficio con una mongolfiera fatta di carta velina a più colori.

Ricordo la faccia di Boban, Edim, Mario, Alma e gli altri ai quali tutti, proprio tutti, dobbiamo molto.

Con questa mongolfiera, se vogliamo, possiamo mandare un messaggio ai serbi, vedere per credere, dissi.

All'inizio, gli amici di Sarajevo non mi mandarono a quel paese forse perché il formale rispetto verso il capo dei Beati i Costruttori di Pace a Sarajevo era ancora forte. A pensarci, viene da ridere: a Sarajevo la gente muore di freddo, di fame, di bombe e di spari e noi andiamo fuori con una mongolfiera di carta... mi ero sputtanato fino in fondo.

Uscimmo; andammo davanti al teatro nazionale e lanciammo la mongolfiera per prova.

Il pallone di carta velina colorata si alzò verso il cielo, ma, oltrepassati i tetti, il vento forte che veniva da Sud-Est inclinò la mongolfiera, che poi cadde.

Volevo spiegare il perché dell'accaduto, ma gli amici di Sarajevo presenti, non me ne dettero il tempo.

Insegnaci a fare le mongolfiere; si possono fare più grandi?

Ci si possono attaccare dei messaggi!

In qualsiasi direzione vada, va sempre dai serbi.

Anche se casca in capo a qualcuno, mica ammazza...

Vedere brillare gli occhi di quegli adulti, veder rinascere per un momento la gioia di poter non sentirsi incarcerati nella loro città, sentire che prendevano sempre più coscienza che quello che loro facevano e il come lo facevano era importante, mi fece dimenticare la stanchezza che si era aggiunta, di una notte passata in bianco a costruire quel pallone.

Quel pomeriggio, per la seconda volta, accadde un altro evento importante per me.

Un signore si avvicina e, in bosniaco, mi chiede perché non avevamo paura dei serbi.

Boban gli rispose che io non parlavo il bosniaco perché ero italiano, di Firenze.

Il signore mi chiese di perdonarlo per l'offesa: pensava che anche io fossi uno di Sarajevo.

Per me fu invece un gran bel complimento, perché ero uno di loro.

Ad essere onesto devo dire che non era così vero: le mie condizioni fisiche potevano imbrogliare perché forse mangiavo meno di loro, ma la mia testa e il mio cuore non erano nella guerra, ma nel cielo.

Ad essere onesto fino in fondo, io avevo un passaporto italiano e loro no.

Quella sera pensavo a Renato Burigana, a quei tempi (1994!) direttore di Radio Monte Serra, emittente a carattere regionale delle diocesi toscane. Grazie a lui e al cardinale

Piovanelli, ottenni il Pass Press, accreditato stampa, (tessera necessaria per utilizzare gli aerei ONU che da Falconara portavano a Sarajevo) per noi volontari dei Beati i Costruttori di Pace: quella tessera era come il sangue per un essere umano: tutto!

In un giorno mi tolse l'accredito con la scusa che non poteva assumersi la responsabilità morale di una mia eventuale uccisione o possibile ferimento.

Mi disse che Piovanelli non c'entrava niente, che la decisione era sua e che neanche il Vaticano aveva fatto pressioni. Io non ci ho mai creduto.

Fatto sta che ho vissuto a Sarajevo un periodo senza documenti che autorizzassero la mia presenza lì, e questo poteva mettermi in situazioni alquanto brutte e drammatiche.

Quella sera, pensando al direttore di Radio Monte Serra, mi sono ricordato che ancora una volta la chiesa ufficiale non stava dalla parte dei più deboli, perché quell'atteggiamento quasi vigliacco che giustifica la "prudenza intelligente" era riemerso ancora una volta, lasciandomi con il culo in mezzo alle bombe.

Quella sera volevo scrivere un pezzo per la radio, anche se non avevo più l'accredito stampa, poi sentii dentro di me che forse, di una mongolfiera in mezzo alla guerra non gli importava più di tanto.

Il sabato seguente, l'ufficio dei Beati i Costruttori di Pace di Sarajevo si era trasformato in un laboratorio a lume di candela.

Nacquero tre grandi mongolfiere, tutte fatte dagli amici bosniaci, e quanta gioia, quante risate, accidenti e soddisfazione!

Quelle e altre mongolfiere, sono state lanciate in cielo, e, tutte le volte, c'era sempre tanta gente di Sarajevo: sì, solo la gente che conta zero agli occhi della storia dei ricchi.

Forse è proprio vero che i potenti hanno così tanta più paura di noi, che non sanno più neanche apprezzare i colori.

...E Dio Si È Fatto Pomodoro

Anche a Sarajevo stava arrivando l'autunno del 1993.

Prima di prendere il treno che da Padova mi avrebbe portato ad Ancona, mi fermai in un negozietto di frutta e verdura e comprai tre pomodori non troppo maturi.

Mentre ero sull'aereo dell'ONU che da Falconara faceva il ponte con la gente di quella città, decisi in modo definitivo che il contributo più grande che potevo portare era la mia piccola persona. Del resto cosa altro potevo portare, non ho mai avuto un soldo, non parlo più l'inglese dal 1986, non sono un diplomatico professionista che spesso lavora, di fatto, per garantire il mantenimento del potere economico; non sono neanche un cardinale, di quelli che impartiscono benedizioni agli eserciti e ai morti ammazzati, tanto non costa niente se non a ricordare che il potere temporale della chiesa è inviolabile. Solo la chiesa può permettersi il lusso di stare con i ricchi dal lunedì al venerdì e il sabato e la domenica con la gente normale. In quei due giorni dedicati alla preghiera si parla solo di Dio, che la chiesa stessa ha incarcerato dentro un muro guardato a vista con tanto di lumini, trasformandosi in sepolcro imbiancato.

Tutti gli aerei che andavano a Sarajevo portavano aiuti umanitari; tonnellate di generi alimentari stivati in enormi e pesantissimi pacchi.

Sempre, guardando questi pacchi, vivevo momenti di rabbia, perché tutto quel ben di Dio veniva acquistato da coloro che per mantenere la supremazia nel mondo, trasformano gli esseri umani in numeri. Per far tornare i loro conti, i grandi dell'economia compiono addizioni e sottrazioni; per loro le persone sono solo numeri e sono numeri anche i signori della guerra e degli eserciti. Gli aiuti umanitari sono un numero, un pacco di farina è un numero, come la matricola di un soldato, il conto corrente della Croce Rossa; anche la conta dei morti ammazzati la si fa con i numeri. Oggi un morto... oggi mille chili di farina...

oggi cento lire a testa per mandare i nostri soldati a garantire la pace... È tutto un aiuto umanitario!

Io non volevo essere un aiuto umanitario e diventare ancora una volta strumento al servizio di un potere, di un'economia, di una cultura, di una religiosità che non mi appartiene.

Volevo solo portare la mia piccola persona dentro quella guerra e sperimentare con quella gente percorsi diversi per dar senso alla vita e alle relazioni umane, pensando e progettando un mondo diverso.

Una volta arrivato all'aeroporto di Sarajevo, alle ore 8:30, per arrivare in città, che dista circa 8 chilometri, impiegai dodici ore.

Cinquantacinque minuti di volo da Falconara a Sarajevo e dodici ore per entrare in città. I tre pomodori, intanto erano diventati uno.

Il giorno seguente andai a trovare due amici, sposi: Fatima e Sheriff. Misi nelle mani di lei tutto quello che avevo di commestibile: l'ultimo pomodoro rimasto.

"Non ho altro", dissi, provando un senso di vergogna per il niente che avevo portato.

Sapevano che dicevo la verità, e lei piangendo, perché erano due anni che non mangiava pomodori, rispose che quello era oro, era Dio in persona. Lui, commosso, mi disse: "Tu, Gigi, sei Italiano, cattolico; io sono Bosgnacco... e musulmano, ma Dio è uno solo e Dio sta con la povera gente: è lì, dentro il pomodoro."

Senza volerlo, un nonno mi aveva spiegato che Dio non sta dentro gli aiuti umanitari gestiti dalle superpotenze, ma in un atto d'amore, fatto con semplicità. Le lacrime che mi scesero dalle guance fino a bagnare le labbra, sono ancora per me alimento di fiducia. Dio che si era fatto pomodoro sancì anche l'eterna alleanza fra due uomini che non volevano essere omologati.

Sheriff e Fatima dividevano tutto con tutti: i bambini, i vecchi, poveri anche prima della guerra, erano il centro delle loro attenzioni. Sheriff mi diceva sempre che tutto quello che abbiamo lo dobbiamo dividere perché è tutto di Dio... per un amico dobbiamo dare anche la vita. Sheriff mi diceva che non dovevo arrabbiarmi a causa dei capi religiosi, quelli che fanno politica, loro non sanno niente della povera gente; bisogna fare le cose con il cuore e avere sempre fiducia.

Sheriff, alla gente di Sarajevo e a noi dei Beati i Costruttori di Pace, il cuore l'ha dato davvero. Sheriff è un uomo giusto e buono perché dice che i criminali di guerra non vanno ammazzati come bestie, ma processati con giustizia. Tra me pensavo che se fossi presidente, nominerei Sheriff ministro di Grazia e Giustizia a vita.

Grazie, Sheriff e grazie Fatima, con voi la storia è diventata più colorata.

Sheriff e Fatima erano amici di Moreno: il giorno che fu barbaramente ucciso, Fatima lavò con acqua e lacrime la giacca inzuppata del suo sangue. Raramente ho trovato, qua in Italia, quel rispetto laico e profondo verso noi che siamo rimasti vivi; Fatima e Sheriff non sapevano cosa fosse la nonviolenza, forse ce l'avevano dentro l'animo ed è per questo forse che l'alleanza creatasi prima perdura ancora.

I Francesi

Da qualche giorno sentivo nell'aria una certa tensione; col passare delle ore la tensione cresceva.

Il sabato pomeriggio attaccai un cartello con una scritta volutamente scelta: "Sono incazzato perché ho fame e voglio fare un bagno caldo decente".

Sapevo che non era questo il problema, volevo solo far scattare la scintilla.

La scintilla scattò e tutti riversavano sul testimone che di mano in mano passava a chi chiedeva la parola, la rabbia contro i soldati francesi della legione straniera.

La rabbia era umanamente più che giustificata, ed io, che non rivestivo il ruolo di facilitatore da tanto tempo, fui messo a dura prova.

Quel sabato pomeriggio vinse la nonviolenza; anche se per poco tempo, i volontari, tra loro alcuni piangevano, misero da parte l'odio e fecero parlare il cuore. Si resero conto che anche i francesi erano esseri umani e cominciarono a pensare che, se vestiti con abiti diversi da quelli della guerra, forse non sarebbero stati cattivi esempi come lo erano a Sarajevo. Cominciarono a comprendere l'importanza di usare il nostro linguaggio e non quello imposto dalla guerra. Quel sabato andai a letto così contento che non sentii neanche il ghiaccio dentro il sacco a pelo.

La tristezza che in me permaneva quando pensavo ai soldati della legione straniera derivava dal non riuscire a dimenticare che stava nascendo la comunità europea.

Come si può permettere che nel vecchio continente esistano ancora eserciti a pagamento? È un orrore!

Professionisti di morte dentro l'ONU.

Il giorno che l'ONU sarà l'ONU dei popoli; sarà nostra premura convincere questi signori a dedicare la vita nel lavorare onestamente per il bene di loro e di tutti.

La Politica

A Sarajevo, i momenti di maggior tristezza li ho vissuti quando, anche tra noi italiani, venivano pronunciate le stesse terribili parole che sentivo in Italia: tipo: la politica è tutta uno schifo; della politica non mi fido; i politici sono tutti uguali e chi più ne ha più ne metta.

Mi si stringeva il cuore e avrei voluto urlare.

Ma che cazzo ci stavamo a fare lì se non per appropriarsi dell'esercizio della politica?

La scelta della nonviolenza non può e non deve essere solo uno stile di vita personale per star bene con se stessi e magari con un Dio, anche se questo è certamente il primo passo.

Vedo la strada della nonviolenza come la via ferrata: un passo lo dedico alla mia crescita più profonda, alla ricerca della verità, l'altro a tutto ciò che mi sta attorno; in questo modo, tra l'altro, evitiamo di rimanere fermi. (chi visse sperando... morì cacando).

In questi anni, grazie alla chiesa, ai partiti, ai sindacati, ai governi, tutti siamo diventati più umanitari e solidali; il volontariato è cresciuto a dismisura, ma nessuno ha intaccato quei centri di potere che governano sulle nostre teste.

Ormai abbiamo capito che in realtà a comandare in questo mondo, sono i padroni dell'economia e dell'informazione, però anche nel mondo pacifista continuiamo a delegare le istituzioni convenzionali a gestire il problema.

Tutti diciamo che non può essere la politica al servizio dell'economia, poi però troviamo il vuoto quando si tratta di andare oltre la solidarietà e gli aiuti umanitari, che a volte offendono la dignità di chi li riceve.

Io voglio trasformare in progetto politico il mio grande sogno, per arrivare a un confronto con chi detiene il potere economico e politico.

Gli aiuti umanitari, così come sono organizzati e gestiti, lasciamoli fare a coloro che hanno comunque accettato la logica della guerra e del più forte. Noi, invece, lavoriamo per preparare il terreno alle nuove generazioni, affinché possano riappropriarsi veramente dell'esercizio della politica; solo attraverso la politica si può creare un mondo migliore di come lo abbiamo trovato.

Se in questi anni riuscissimo a far innamorare le nuove generazioni (e, in queste, le donne) della politica, faremmo proprio un'ottima cosa. Scegliere la politica come nobile arte del governare, significa, però, dover mettere in conto che il livello di rischio della propria vita aumenta in modo smisurato, perché quando chi ha il potere vero, capisce che hai capito, mica ti lascia vivere tranquillo: sarà suo interesse esclusivo eliminarti.

È importante lottare ora per una giustizia più giusta, ma è altresì importante guardare lontano.

Sento che le nuove generazioni potranno veramente entrare sempre più nei luoghi dove si comanda, per trasformare i palazzi di potere in luoghi di governo vero, dove al centro delle scelte ci sia l'Uomo.

A noi spetta il difficile ma anche affascinante compito di continuare a tracciare percorsi, affinché chi deciderà di prendere il testimone della lotta possa vivere l'esercizio della politica con entusiasmo, al servizio di tutti.

Abbiamo bisogno di tutti!

Certamente avremo bisogno di persone che lavorano la terra, di filosofi, musicisti, teatranti e di esperti in contabilità. Avremo bisogno di esperti in pedagogia e scienziati, di poeti e persone capaci di amministrare.

Avremo bisogno di uomini e donne capaci di *allenare* altri cittadini per creare *brigade popolari nonviolente* capaci di interposizione nella prevenzione dei conflitti interni a questo pezzo di terra ed acqua di nome Italia e capaci di intervenire più in là.

Oggi (Gennaio 1999) abbiamo bisogno di produrre la cultura della diplomazia delle genti e formulare un nuovo dizionario della lingua italiana che non preveda ad esempio la parola *dovere*.

Il Training E L'arrivederci

Alcuni mesi dopo l'assassinio di Moreno, riuscimmo a iniziare un lavoro con gli amici bosniaci, mirato a prendere coscienza di ciò che stavamo vivendo, del perché e quali possibili risposte potevamo dare.

Le mie energie le spendevo tutte per prepararmi all'incontro del sabato pomeriggio.

Anche quando andavo a cercare la legna o a prendere l'acqua o a portare la posta, mi preparavo, avevo fame di notizie, osservavo i comportamenti delle persone, cercavo di capire quale era lo stato d'animo della gente, senza esprimere giudizi che spesso si trasformano in sentenze e facendo silenzio dentro di me.

Gli incontri del sabato pomeriggio, con lo scorrere delle settimane, si trasformavano sempre più in training veri e propri, fino ad arrivare ad utilizzare il metodo del consenso anche per decidere la gestione del lavoro di tutti i giorni.

L'esperienza ha avuto vita breve, perché dall'Italia le richieste di fare, di fare e di fare, prevalsero sulla formazione della coscienza.

Il 22 Agosto del 94, lasciai definitivamente Sarajevo e salutai con un arrivederci i Beati i Costruttori di Pace; sì, proprio con un arrivederci, e non con un addio.

Stavo male con me stesso, perché mi sentivo fuori luogo. I volontari bosniaci e italiani facevano tante cose importanti per la gente. i Beati i Costruttori di Pace erano una presenza significativa in città: eccome.

Il fatto è che io non riesco a fare tante cose insieme se non ho il tempo per il silenzio e l'ascolto, e di tempo per il silenzio e l'ascolto da vivere con gli altri non c'era, e gli altri non lo cercavano.

Salutare Sarajevo è stato per me molto doloroso.

Sentivo come una ferita dentro che non voleva guarire.

Non ci fu preavviso: molti degli amici neanche si aspettavano la mia partenza.

Partii senza creare discussioni, perché non volevo suscitare nelle persone pensieri brutti.

Preferii lasciare che si arrabbiassero con me, per il mancato rispetto nei loro confronti.

Nessuno aveva colpa per la situazione per me insostenibile, e non era giusto che l'esperienza rischiasse un calo per mia responsabilità.

L'esperienza dei Beati i Costruttori di Pace è continuata negli anni, ma per me non c'era più posto, perché io sentivo che non era più il mio posto.

Nei giorni precedenti la partenza, pensai molto agli amici Pellegrini di Livorno. Pensare a loro, alla loro storia di vita, mi ha ricordato l'importanza dell'essere sul fare, anche se costa tanto rimanere in eterno senza soldi e senza tanti amici e senza un amore che condivide con te il cammino. Col tempo ho potuto verificare che i soldi non ci sono mai, ma gli amici veri, quelli che tengono a te per come sei, ci sono sempre. Ho impiegato troppi anni per conoscere e scegliere la nonviolenza, già alcuni capelli bianchi spuntano sulla mia testa. Le nuove generazioni, ne sono convinto, saranno certamente migliori di me nell'appropriarsi della cultura e dei metodi di lotta nonviolenta. Oggi noi possiamo prepararargli la strada dedicando tempo ed energie alla formazione e alla sperimentazione sul campo, trasformando le nostre azioni grandi e piccole in training nonviolenti permanenti. Rinviare questo lavoro nel tempo significa lasciare agli avversari il campo libero per fortificare ancor di più le radici della cultura del più forte.

La Falce E Il Martello Senza La Stella

Forse le future generazioni disegneranno su questo simbolo una colomba con una spiga di grano.

Lo scudo crociato non va bene, perché è simbolo di difese o all'opposto, ricorda i misfatti compiuti da cristiani in terre a quel tempo lontane.

La falce è un ottimo segno, perché ci ricorda che siamo parte della natura e che la natura, se rispettata, può dare da mangiare a tutti. Anche il martello è un ottimo segno, perché ci fa ricordare che il lavoro nobilita l'uomo, anche quello faticoso. Non è il lavoro che rende l'uomo simile ad una bestia, sono gli uomini che rendono bestie altri uomini.

La colomba? Mi piace perché è robusta, è al femminile, sa andare molto lontano ed è gentile nel muoversi.

La conversione della classe operaia, del mondo del lavoro, della società civile, verso la cultura e la strategia nonviolenta, è l'unica strada che può salvare ognuno e l'umanità.

Quando, all'età di sedici anni, dicevo questa cosa, alcuni pensavano che fossi un provocatore fascista o un inviato del clero istituzionale per destabilizzare il movimento. Oggi le persone sorridono, tra queste in pochi hanno il coraggio di dirmi che sono un illuso, un operaio ed un uomo fuori dal tempo, dalla realtà e dalla storia. Mi dicono che bisogna lottare per difendere ciò che con tanto sacrificio è stato conquistato.

Davanti a questo modo comune di pensare faccio silenzio per il profondo rispetto che ho nei confronti di tanti che hanno speso la vita nelle lotte operaie, quelle sindacali, quelle sociali, quelle politiche.

Silenzio di grande rispetto anche per coloro che nella chiesa hanno patito l'inferno perché in cerca della verità e ostacolati nel loro cammino.

Rimane il fatto che ho il Grande Sogno da realizzare; rimane il fatto che la storia ci insegna che la politica del meno peggio è mortale proprio per quelli come noi che niente contano, se non a pagare le tasse e versare sangue e lacrime per rendere più ricchi i ricchi.

Nel mondo pacifista che ha realizzato tante esperienze significative a partire da Comiso ed anche prima, forte è la preoccupazione per la diversità dei soggetti scesi in campo ed ancora si parla di divisione, spaccatura, incomprendimento.

Sembra che ognuno voglia costituire un unico tavolo della pace con tutti, senza rinunciare alla propria identità. Non facciamo questo grande tavolo della pace se ancora non siamo culturalmente e politicamente pronti; non succede niente di irreparabile.

Rispettiamo le diversità, lasciamo che ogni esperienza percorra la strada che più gli si addice e smettiamola di parlare ancora di cattolici e comunisti, di laici e di preti, di miti della lotta nonviolenta e di pecoroni che vanno dietro al primo piccolo o grande eroe. I cattolici hanno capito da anni che possono lavorare insieme ai comunisti o ai laici e viceversa. Il vero problema rimane la cultura e la lotta nonviolenta. Coloro che alle spalle hanno un percorso fortemente religioso si accorgeranno che essere cattolici non è sinonimo di nonviolenza, perché la chiesa secolare, il clero, al contrario del Vangelo, non ha seminato la cultura della nonviolenza in questi secoli.

I laici, quelli che vengono da un percorso segnato dal pensiero di Marx, Mao, Guevara... si accorgeranno che la nonviolenza non è star lì a fare lo stronzo che viene percosso e maltrattato da tutti, incapace di progettare un'economia giusta.

Le giovani generazioni che non hanno vissuto gli anni '60 e '70, si accorgeranno che la nonviolenza non è un optional per il sabato e la domenica, ma uno stile di vita quotidiano e una lotta. Ma cosa è la lotta?

Per me è il faccia a faccia con le potenze economiche politiche, religiose ed un crescere dentro noi stessi.

La diversità che c'è ed è evidente nel mondo pacifista, non è segno di divisione e quindi di poco potere contrattuale: questo avviene quando il faccia a faccia lo facciamo tra noi per la paura della diversità.

Alcune associazioni privilegiano il rapporto con le istituzioni a tutti i livelli e gli aiuti umanitari? Riconosciamogli il diritto di farlo, e buon lavoro a loro!

Alcune associazioni o movimenti privilegiano la formazione individuale e collettiva alla nonviolenza?

Vogliono progettare iniziative concrete nonviolente?

Riconosciamogli il diritto di farlo e buon lavoro a loro!

Altre ancora privilegiano la dimensione testimoniale dentro i conflitti?

Riconosciamogli il diritto di farlo e buon lavoro a loro!

In questi livelli di proposte e pensieri troveremo persone impegnate che provengono da percorsi tra i più diversi: di tutto un po'.

Che ricchezza, che patrimonio culturale e politico stiamo costituendo per coloro che domani prenderanno il testimone. Ora che penso a questo, mi sento sollevato, leggero, felice. Divento triste, invece, quando qualcuno nel mondo pacifista assume atteggiamenti arroganti, irrispettosi e poco democratici.

Parlando per immagini, mi piace pensare alla falce e al martello con la colomba e la spiga di grano perché sento importante che nella classe operaia, che esiste eccome, nel mondo del lavoro, nella società civile, riscopriamo l'importanza di ascoltare quella vocina più simile al canto di un uccello che vola verso il futuro, che alle grida arrabbiate di piazza e peggio ancora al suono sordo di una granata che parte per uccidere.

Ciò che mi rende triste è il constatare quanta poca fiducia e stima abbiamo in noi stessi. Troppo spesso riconosciamo nei fatti la poca fede nella nonviolenza; seppelliamo la nostra creatività e lasciamo ai servi dei potenti far la loro giustizia in nome dei diritti umani. Tra poco il conflitto nei Balcani si estenderà verso sud, questa volta i "giustizieri del mondo" interverranno sul serio, ed ancora una volta verrà data ragione a quelli che dicono che ci sono anche le guerre giuste.

Quando faremo nascere le brigate nonviolente capaci di prevenzione e di interposizione sotto l'egida dell'ONU dei popoli?

Piano Piano

Piano piano, ho scoperto che debole diventa solo il corpo, grazie al passare del tempo terreno.

Piano piano, camminando tra il silenzio degli uomini che uccide l'anima, e il sorriso di chi non ha più lacrime, ho imparato che accettare la conflittualità e viverci dentro, significa accogliere la propria fragilità e la fragilità altrui.

Piano piano, camminando dentro il giorno e la notte, ho imparato, piano piano, che vivere la lotta significa non morire mai.

Piano piano, ho imparato che per vivere la lotta occorre il silenzio dentro.

Piano piano, si può arrivare al silenzio dentro che ti fa sentire la vocina.

Piano piano, ho imparato che per cercare la verità occorre il silenzio dentro e sentire la vocina.

Piano piano, ho imparato che chi sa tutto e non sbaglia mai non esiste, e se esiste è nato cadavere, mai ha sentito la carezza del sole.

Piano piano, ho imparato che essere "piccoli" è meglio che essere dei potenti.

Piano piano, ho imparato

che preferisco essere chiamato "sbagliatore"

che non essere considerato un essere umano...

meritevole di sole e di libertà.

Piano piano, ho imparato

che il mio essere sacro, perché unico e irripetibile, è più importante del mio corpo.

Piano piano, ho imparato

che la libertà si trova superando la paura che è in noi.

Un Grazie A Nessuno

Il vero grazie, quello di cuore, l'ho detto, nel corso della mia vita, solo alle persone avversarie.

Grazie di cuore lo dissi al preside della scuola dopo una manifestazione studentesca.

Grazie lo dissi al Prefetto o Questore che non diede l'ordine ai poliziotti di caricare o disperdere la nostra occupazione della scuola e il corteo fino al comune. (Ero ancora alle medie inferiori, anno scolastico 69-70; occupammo la scuola e da lì nacquero nella scuola italiana i comitati degli studenti e quelli dei genitori).

Grazie, con il cuore, lo dissi alla pattuglia della polizia che ci fermò mentre attaccavamo i manifesti contro il regime militare in Grecia.

Ho detto tanti grazie, con il cuore, alle persone avversarie che accettavano la relazione umana, prima del rapporto tra ruoli.

A coloro con i quali ho condiviso quasi tutto; a coloro che hanno con me, insieme, tracciato percorsi possibili di libertà;

a tutti i membri della comunità dell'Isolotto;

a tutti e a tutte le amiche e compagni di viaggio, confratelli e sorelle, educatori scout dell'Isolotto.

Ai compagni di strada dei Beati i Costruttori di Pace, che in questi anni hanno tracciato sentieri importanti per la storia umana.

A tutte le persone incontrate per strada, alimento di speranza.

Ai compagni, tutti, ma proprio tutti, e amici di Sarajevo, verso i quali nutro affetto per avermi consentito di condividere con loro, nella fame, il freddo e la miseria, la speranza per un mondo giusto, non sento di dire "grazie".

È come se dopo aver fatto l'amore dicessi alla compagna "grazie"! Lei sta ancora bene? È soddisfatta? Quando la prossima volta?

No, non ci siamo proprio, nessun grazie, quindi.

A tutte queste persone sento di dire soltanto, "forza e coraggio; domani saremo più capaci e più forti; buon lavoro; domani il sole risorgerà ancora".

Solo un arrivederci, questo sì, con l'augurio di sentirci ancora e con l'augurio che tutti voi possiate sentire nel silenzio dentro, la vocina che vi guiderà a trasformare il vostro sentire in azione politica intenta a costruire una storia migliore.

E... dopo essermi ignudato di tutto, anche della cosa cui più tengo, la mia anima, confesso che un grazie di cuore l'ho espresso migliaia di volte.

È rivolto a una persona il cui nome viene pronunciato tante volte quanti sono i preservativi venduti quotidianamente nel nostro ricco occidente.

Sento il timore a pronunciarlo, perché è troppo importante per me, e sono troppi che nel pronunciarlo o nel compiere azioni, perpretano bestemmie nei suoi confronti e nei confronti dell'umanità.

Ho imparato a distinguere le parolacce delle persone ignoranti, dalle bestemmie dei borghesi; preferisco comunque tacere il nome ed alzare il mio corpo verso il cielo, sapendo che Lui non ha bisogno di essere chiamato per ascoltare.

L'acqua dei fiumi, come l'acqua del mare e tutta la materia che è portatrice di memoria, è testimone del mio desiderio di fedeltà alla natura tutta. Sarà il tribunale del cielo, della coscienza collettiva e della storia a stabilire quanto questo mio desiderio di fedeltà al Creato, si sposa con la richiesta del Grande Spirito, che è Dio, ad ascoltare i suoi insegnamenti.

Ora che non ho più niente da nascondere ammetto di aver sofferto per le tante lotte che apparentemente ci hanno visto perdenti in tanti.

Oggi posso solo dire serenamente e con gioia che accetto di ascoltare un solo dittatore, la vocina che mi chiama.

Fino a qualche anno fa lottavo per non ascoltarla, oggi spero di riuscire ad ascoltarla sempre.

Questa Terra È La Mia Terra

Da molti anni, ormai, quando cammino, cerco di fare meno rumore possibile, anche quando cammino per le vie del centro di Firenze.

Camminare è andare verso, entrare dentro...

A nessuno è permesso di entrare senza chiedere il permesso.

Non ho imparato la lingua delle piante, degli animali, dell'acqua e della terra, ecco perché cerco sempre di camminare in punta di piedi, piano piano, senza schiacciare ma appoggiando il piede come per chiedere "scusa, posso entrare?"

In ogni luogo dove appoggio il piede per camminare, dai colli del Mugello all'Africa, dai monti dell'Abetone all'Inghilterra, dalle catene delle Alpi alla Sicilia, dai vialetti dell'Isolotto (il mio quartiere) alla terra di Bosnia, sento che quella terra è la mia terra.

Non mi sento padrone ma parte, esistiamo insieme.

Questo sentire vale anche per le persone che popolano la terra. Per entrambi è importante il rispetto e la conoscenza. Non si è padroni di niente, ma parte di un equilibrio che esige attenzione.

Forse è per questo che non sopporto le radioline accese sulla spiaggia d'agosto, che coprono la voce del mare e della sabbia. Forse è per questo che non sopporto gli inutili schiamazzi e gli stereo in montagna; cantare sì, quello va bene, perché è la voce delle persone che esprime il sentimento di quel momento.

Si è cittadini del mondo, non perché la cultura giuridica riconoscerà questo diritto o dovere. Si è cittadini del mondo perché si è parte integrante della realtà conosciuta e sconosciuta; il Creato.

Non siamo nati Italiani o Tedeschi; siamo nati uomini e donne, in natura non esistono le frontiere, i check point, o l'ufficio emigrazione.

Anomale sono le persone che non sentono morire parte di se quando una creatura muore per fame.

Anomale sono le persone che pensano "tanto a me non tocca", perché non si accorgono che nella guerra combattuta a migliaia di chilometri, muore anche un pezzo del loro esistere.

Ecco perché, in punta di piedi, piano piano, sono andato nella terra che è la mia terra e poi, in punta di piedi, sono tornato nella terra dove sono nato.

A Sarajevo, in molti mi hanno chiesto perché ero andato lì, ed io, piano piano, quasi sottovoce, rispondevo, a chi mi era possibile, e mai in pubblico, che quella terra era anche la mia terra.

Chissà se qualcuno degli amici di Sarajevo, dopo mesi di condivisione, avrà capito una piccola verità di un piccolo uomo.

Sperò di sì.

Salutare Sarajevo è stato per me molto doloroso, ma la vocina che mi chiamava aveva ragione; era giusto per me e gli altri, che continuassi a camminare.

**"La terra
non l'abbiamo ereditata
dai nostri padri,
l'abbiamo presa a prestito
dai nostri figli
ai quali dovremo
restituirla."**

Capo Giuseppe

...anche io la penso così.